

Riletture

Edith Stein, dottore della Chiesa in ombra

La gloria degli altari, nel consegnare una santa dal profilo complesso - ebrea, prima atea, poi carmelitana e martire ad Auschwitz - ha gettato un'ombra sul pensiero filosofico di Edith Stein. Benché le sue opere, anche in Italia, siano state pubblicate a partire dagli anni Ottanta in seguito alla beatificazione (1987) e alla canonizzazione (1998), la lettura critica prevalente ha posto una cesura tra la filosofa e la suora. Ancora nel 2003, Roberta De Monticelli evidenziava il "paradosso" dell'allieva di Husserl, tra intelligenza della ragione e notte buia della mistica (*Vie della conoscenza di Dio*, Edb). Ma, fatto difficile da capire, i teologi (ad eccezione di Cristina Dobner, carmelitana) non sembrano in grado di cogliere la portata della riflessione teoretica di Edith per la spiritualità cattolica.

Santa martire, eppure non ancora dottore della Chiesa, questa pensatrice ha intuito, fondandola sul piano teoretico, la possibilità per ciascun uomo di arrivare a Dio attraverso la croce, cioè tramite la sofferenza consapevolmente assunta come fonte di senso. Gli scritti relativi alla *Scientia Crucis* (*Kreuzeswissenschaft*), poiché appartengono agli ultimi mesi della vita di Edith Stein, quando aveva trovato rifugio nel Carmelo di Echt, in Olanda, con la sorella Rosa, vengono letti per lo più come anticipazione del martirio nel lager. Approccio lecito, che tuttavia non rende pieno merito alla pensatrice di Breslavia (1891-1942).

In breve, a giudizio di chi scrive, la Stein ha trovato nella spiritualità di san Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila, i due riformatori del Carmelo, un approccio nativamente fenomenologico al tema della croce. A questo materiale, Stein ha portato le proprie risultanze, elaborate in anni giovanili. Come? Nel rileggere il *Castello interiore* di Teresa d'Avila, la Stein distingue la preghiera di grazia da quella unitiva, facendo risaltare la possibilità della persona di incontrare Dio. Già nel suo saggio di dottorato, *Zum Problem der Einfühlung* (1917), la filosofa aveva stabilito la possibilità della conoscenza interpersonale, studiando il fenomeno dell'empatia, cioè dello stare accanto all'altro, comprendendone qualcosa dell'essenza, ma soprattutto ampliando la cognizione di sé. Negli scritti teresiani, Stein sviluppa l'ascesi



Edith Stein

del percorso unitivo - attraverso le sette dimore dell'anima - come un'elevazione empatica, resa possibile anche dalla natura dell'essere personale. L'io, la parte mobile della coscienza, si apre al-

l'alterità. Ma il sentire lo stato d'animo altrui dipende dall'esistenza, in ognuno, di una realtà spirituale implicata con il corpo e che, tuttavia, la trascende: l'anima. Il rapporto tra queste componenti, studiata fin dallo scritto di dottorato, si approfondisce in *Essere finito ed essere eterno*, il capolavoro metafisico scritto in convento, edito solo nel 1950. È a quest'opera che guarda Edith mentre commenta *Il Castello interiore* di Teresa d'Avila: non semplice chiosa, quanto confronto serrato con le dinamiche della profondità personale. In un certo senso, la Stein ha spiegato la reale possibilità del percorso spirituale, non verso un generico "divino", quanto verso un Soggetto trascendente ma dotato di quelle stesse caratteristiche presenti nell'essere personale (sentimento, volontà, intelligenza). Anche negli scritti d'occasione, per le festività del Carmelo, Stein collega la corporeità umana all'esperienza del patire e all'avvicinamento a Cristo: in questo senso, fonda la continuità tra il Natale e il Sacrificio del Golgota. Ma se ciò avviene, al di là della fede, è perché Stein - da fenomenologa, allieva e assistente (precaria) di Husserl - conosce il potere dell'intenzionalità. Cosa significa? Semplicemente che la realtà, tutti i fenomeni, compresi quelli interpersonali (es: empatia, soffrire con, gioire insieme) sono presenti alla coscienza: si danno, per certi versi, a noi. Come ogni conoscenza è sempre apprensione di qualcosa, e pensare si

configura come "pensare a" una certa realtà, allora si capisce quanto il corpo sia implicato con la spiritualità della dimensione più profonda dell'uomo, svelata dai modi dell'autoriflessione. Non soltanto, dunque, la persona per Stein può afferrare qualcosa di Dio - a partire dalla preghiera - ma proprio in virtù dell'aver un corpo, e del patire, entra in sintonia con Cristo crocifisso. E grazie a questo stare-accanto che si intuisce, teoricamente, la ricchezza dell'esperienza della croce, anche al di fuori di una prospettiva cattolica: sento il tuo patire e, facendolo mio, lo condivido. Fin dal 1939 Stein si offrì come vittima dell'Olocausto, perché avvertì che l'unico modo per stare con Cristo, ma anche con il (suo) popolo ebreo martirizzato, passava dall'offerta di sé. Non più follia, bensì scienza, la croce fonda un'epistemologia che assegna sensatezza alla sofferenza. Non sulla base di un'inafferrabile spiritualità, quanto sulla carne e il sangue della condizione umana.

Vera Fisogni

